

LA VIA



Parrocchia Roveleto di Cadeo
Speciale apertura anno pastorale 2016-2017

EDIFICARE

In copertina: Passaggio
Aleppo, Siria 11 settembre 2016
Dopo un bombardamento
nel quartiere Salihin.

Foto di Ameer Alhalbi



SOMMARIO

- | | |
|--|--------------------------------|
| 3. Editoriale: Edificare | don Umberto |
| 4-5. Edificare la chiesa edificare una chiesa | Erika Negroni |
| 6. Creare spazi per il benessere dei cittadini | arch. Lucilla Meneghelli |
| 7. Edificare la speranza | Evandro Mancin |
| 8-9. Vedere, per raccontare senza veli, senza ipocrisia, senza retorica | Valentina Paderni |
| 10. Le parole potenzianti
La mia estate con voi | Davide Narcisi
don Theodoro |
| 11. Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori | suor Irene |
| 12. Evangelii Gaudium | |
| 13. Passi e passaggi di una parrocchia | don Umberto |
| 14. Ex voto del santuario di Roveleto mostra in galleria Rosso Tiziano | |
| 15. La nostra pagina della cultura : Un libro, un film, un teatro | |

EDIFICARE

Don Umberto

Tutti gli inizi e le ripartenze mi sembrano avere una doppia faccia: da una parte la fatica a prendere il ritmo vitale, dall'altra il bisogno di rimettersi in moto.

E tutti gli inizi e le ripartenze custodiscono un po' il carattere del sogno. Il sogno che ciò che stiamo per iniziare vada a buon fine, che il cammino sia spedito e la semina feconda.

Per questo quando ho pensato agli inizi di questo anno pastorale mi è venuto in mente il verbo **EDIFICARE**. Immaginavo tutta la valenza di questa parola e vedevo, nella mia mente, l'anno che ci sta davanti come una costruzione che cresce, piano ma costantemente.

Edificare fa pensare anzitutto alla Nuova Chiesa.

Dovremmo oramai esserci, per posare la prima pietra e poter iniziare a costruire (ma lo dico sottovoce): l'articolo di Erika ne parlerà distesamente. Ma questo verbo ha tante altre sfumature.

La Bibbia narra che quando Dio chiamò il profeta Geremia lo inviò innanzitutto per "edificare" il suo popolo.

Nel profeta è simboleggiata l'in-

tera comunità cristiana, chiamata ad edificare e ad edificarsi.

Così l'articolo che racconta quali cammini formativi e iniziative caratterizzeranno la nostra pastorale esprime bene questo desiderio di edificazione della comunità.

Anche dal punto di vista sociale e civile c'è bisogno di edificare: non mi riferisco solo all'aspetto materiale del post terremoto, ma anche e soprattutto a quelle facoltà di edificazione che hanno le parole nella fattispecie quelle dei media o dei social.

Quanta distruzione si può seminare con un semplice articolo di giornale! E al contrario quanta edificazione potrebbe generarsi da parole buone.

L'intervista di Valentina a GianGiacomo Schiavi (ex vicedirettore del Corriere della Sera) ci illumina proprio su questo punto.

Ringrazio tutti coloro che hanno contribuito alla ste-

sura di questo numero speciale.

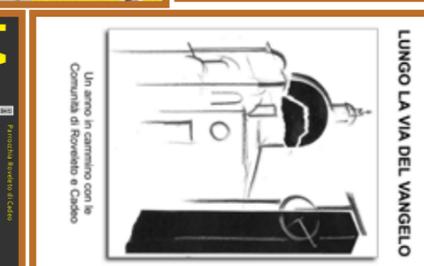
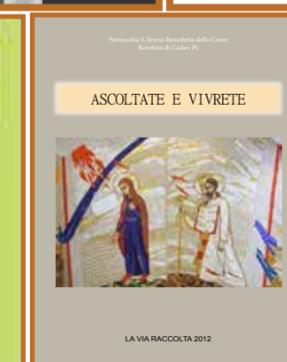
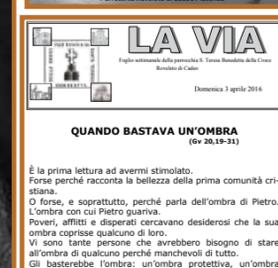
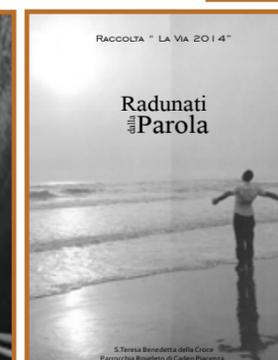
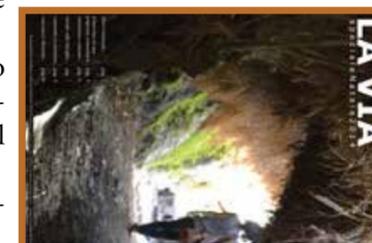
In modo speciale ringrazio suor Irene per il suo articolo. Tra poco tornerà in Congo dopo aver trascorso cinque anni tra noi: la sua è stata una presenza preziosa.

L'anno pastorale inizia.

Mi faccio un augurio e lo faccio anche a voi. Attingo alle parole di S. Paolo nella lettera agli Efesini: "dalla vostra bocca escano parole buone, che possano servire alla necessaria EDIFICAZIONE, giovando a quelli che ascoltano" (Ef. 4,29).

In fondo non è un augurio.

È una preghiera.



Edificare la Chiesa, edificare una chiesa

Dal sogno al sì della posa della prima pietra. Sette anni di cammino progettuale (e non solo)

Erika Negroni

Il sì è finalmente arrivato. Dopo una prima istanza "travagliata" ma comunque superata, con l'apporto di alcune modifiche al progetto originario da parte del Comitato per l'edilizia di culto, la seconda istanza è filata via con maggiore facilità e a breve sarà emesso il decreto ufficiale. Tra meno di otto mesi la prima pietra sarà finalmente posata; tra otto mesi il sogno della nuova Chiesa a Roveieto diverrà realtà. La nuova chiesa, chiara espressione delle



scelte pastorali di comunione dell'intera unità pastorale (ora unita in un'unica nuova parrocchia) e della concreta necessità di uno spazio maggiore adatto ad accogliere l'assemblea liturgica tra poco più di due anni sarà pronta ad accogliere i fedeli, ma il via libera della CEI ha posto comunque vincoli e cambiamenti al grande e innovativo progetto.

IL VOLTO (UFFICIALE) DELLA NUOVA CHIESA.

La sua forma sarà la croce, colei che raccoglie le direzioni del mondo: il legame tra cielo e terra rappresentato dal braccio verticale e la condizione terrena con quello orizzontale. E proprio la croce sarà la prima cosa che sarà visibile, non solo dall'alto: un tetto a croce sotto cui lo spazio si dilata, abbraccerà l'assemblea. Come da tempo è ormai noto a tutti il complesso che sorgerà consterà non solo della chiesa ma anche di ulteriori locali. Gran parte dello spazio è occupato dall'aula chiesa: forma ellittica, assenza di colonne (affinché vi sia una vista ottimale del presbiterio e dell'altare da tutti i posti a sedere), navate contraddistinte da archi in legno lamellare e dall'esterno una conformazione a croce latina che renderà immediatamente riconoscibile l'edificio sacro. Al piano terra oltre alla chiesa vi saranno la canonica e alcune aule adibite alla catechesi e ad associazioni di vo-



lontariato; al piano inferiore troveranno posto la cappella feriale, aule per la catechesi, un grande salone e i locali tecnici e di servizio.

LE REVISIONI.

La comunità nelle serate di presentazione aveva potuto ammirare il rendering del progetto-chiesa, ma non tutto il prospetto originario troverà riscontro nella realtà. La CEI ha stoppato la tappa "originalità" di un edificio di culto che aveva la pretesa di aspirare ad essere un edificio di culto che puntava allo stile della Chiesa originaria, la Chiesa Indivisa. Così la revisione al progetto ha fatto fare un balzo indietro rispetto al progetto firmato Rupnik, per allinearne nuovamente all'edilizia di culto tradizionale. Dell'impianto liturgico pensato vi è rimasto unicamente l'altare, il Battistero troverà spazio in una cappella posta a fianco dell'ingresso, così come il Confessionale sarà ubicato in

una nicchia isolata presso l'ingresso. Il sogno di creare un corpo liturgico coeso, che facesse respirare un'aria di unità, è stato spento per rispettare canoni ben più tradizionali e conosciuti, con la creazione usuale di luoghi più personali ed individuali. L'esterno resterà invece pressoché invariato, solo il portale avrà

una forma più slanciata.

2010-2016, STEP BY STEP.

La nuova chiesa che sorgerà già da decenni era nei sogni (e nei progetti) di tanti del territorio: presente nelle intenzioni del precedente vescovo Monari, con l'arrivo del parroco don Umberto ha ripreso vigore. Dal 2010 ad oggi tanti i passi compiuti, a partire da una primissima fase di raccolta di suggerimenti dei membri della comunità, le visite di padre

Rupnik, seguiti dall'intenso e gratuito operato della "commissione chiesa" (volontari della comunità che hanno messo a disposizione tempo e competenze). Da settembre 2012 gli step realizzati si sono susseguiti rapidamente: prima il permesso favorevole all'avvio dell'iter burocratico per la costruzione da parte del vescovo Ambrosio, poi l'incontro di una parte della commissione con l'architetto Manuel Ferrari (Direttore dell'Ufficio per i Beni Culturali Ecclesiastici della Diocesi incaricato diocesano per l'edilizia di culto e rappresentante diocesano presso la Consulta Regionale per i Beni Culturali Ecclesiastici) nel febbraio 2013, fino ad arrivare al marzo 2013, quando l'architetto Paolo Marciani ha ricevuto l'incarico ufficiale di progettazione.

Il biennio 2015-2016 è stato contrassegnato dalle istanze: una prima (gennaio 2015), che ha portato alcune modifiche strutturali e la seconda (maggio 2015) che ha comportato unicamente un'integrazione di alcune documentazioni e precisazioni sul quadro economico.

Ora si è giunti alla svolta decisiva, in questi primi giorni di ottobre è atteso il decreto ufficiale che in parole semplici permetterà di dare il via ai lavori: entro otto mesi il cantiere dovrà essere aperto. In via ancora non del tutto ufficiale vi è la notizia del pieno finanziamento (100%) per quanto rientra nei parame-

tri CEI, per i restanti costi sarà compito della Parrocchia integrare.

UNO SGUARDO AL FUTURO: I PROSSIMI PASSI, L'ECONOMIA LOCALE E IL CENTRO ALETTI.

La promessa del 2013 era stata chiara: il cantiere Chiesa, sarà un'occasione per l'economia locale. Promessa, secondo le parole dei tecnici, che sarà rispettata per quanto riguarda gli impianti elettrici e gli scavi.

Ma prima di pensare concretamente alla fase esecutiva, due i fondamentali passaggi che saranno effettuati dai membri



della commissione chiesa: l'antisismica e l'inoltro alla commissione edilizia del-

la richiesta del permesso di costruire. Quando entreranno in azione gli artisti del Centro Aletti?

Difficile fare previsioni, ma certamente entro il primo anno di apertura del cantiere. Notizia che certamente sarà comunicata da Padre Rupnik in persona: sarà lui, che nei prossimi mesi, nuovamente ospite della Parrocchia, presenterà ufficialmente la nuova Chiesa.

Una chiesa che sia immagine della Chiesa? Facciamolo vedere aspettando gli artisti del Centro Aletti: in dialogo con padre Marko



"Mi fido molto della tradizione della Chiesa, della memoria della Chiesa. Tutta la tradizione è convinta che la chiesa con la "c" minuscola non esista. Noi non abbiamo templi, l'unico nostro tempio è Cristo. Ma quando la Chiesa ha fatto la chiesa, come edificio, ha voluto far vedere ciò che noi siamo, la nostra identità. Questo è avvenuto in tutti i secoli. Niente ci ha fatto tanto male quanto le chiese fatte negli ultimi cinquanta anni. Stiamo dicendo a tutti che non siamo una cosa seria. Invece entrando in una chiesa dovresti avere chiara visione di cosa è la Chiesa, perché tutto nella chiesa docet. Cosa dobbiamo fare? Occorre che umilmente ci si metta insieme, e se vogliamo una chiesa che sia immagine della Chiesa, facciamolo vedere". Parole che vengono da un tempo relativamente lontano, datate 13 febbraio 2010 e donate alla comunità da padre Rupnik agli albori del

sogno "nuova chiesa". Parole che ci hanno messo in cammino, fuori e dentro di noi e che oggi appaiono ancora più dense di significato, alla luce delle scelte CEI in merito al progetto chiesa. Parole del direttore dell'Atelier dell'arte spirituale del Centro Aletti, teologo e alto riferimento per l'arte cristiana di oggi, che nei prossimi mesi sarà di nuovo tra noi per presentare ufficialmente il progetto definitivo della nostra chiesa che porterà la sua firma. Qui di seguito un estratto di un'intervista da noi realizzata nel febbraio 2010.

Padre Marko, accostarsi ai suoi mosaici equivale a spalancare le porte ad una conoscenza chiara e diretta. L'immagine parla da sola, senza avvertire il bisogno di alcuna parola. Ma perché nonostante siamo in possesso di tutti gli strumenti per accedere alla cultura, per padroneggiare la parola, enfatizziamo e avvertiamo un immenso bisogno dell'immagine?

Per noi cristiani l'immagine è indispensabile. La nostra fede svela il passaggio dalla parola all'immagine. Noi siamo i religiosi del volto perché le parole sono

rese Corpo di Cristo: se non potessimo arrivare all'immagine allora significherebbe che il nostro Dio non si è incarnato. Noi siamo Corpo di Cristo, che cosa possiamo senza corpo? Non dobbiamo scordare che noi cristiani siamo stati i primi a pensare con la materia, non solo con concetti astratti. Con acqua, vino e pane noi diciamo le cose più grandi. E tutto ciò è stupendo.

Lei concepisce l'arte come liturgia. L'arte come servizio. Cosa significa?

Se ci apprestiamo a preparare un dono per una persona cara a chi stiamo pensando? Alla persona cara o a noi stessi? Stiamo pensando a cosa piace a noi o a cosa piace all'altro? Questa è la questione fondamentale dell'artista: essere preoccupati di come la luce, la redenzione, la via d'uscita del dramma possa giungere agli altri, possa comunicare qualcosa. Quando di fronte ad un dipinto, ad una poesia, ad un film si arriva ad esclamare: "Proprio così mi sento!" "È proprio questo che volevo dire!", allora significa che l'artista è stato in grado di dar vita a qualcosa che, sì, è suo, è personale, ma è anche di tutti. L'arte è come l'amore: più è personale, più è universale.

Creare spazi per il benessere dei cittadini

L'unica architettura possibile è quella che non spreca territorio

arch. Lucilla Meneghelli

Fare architettura comporta delle grandi responsabilità nei confronti dell'uso del territorio e dei suoi abitanti. Questa è la prima consapevolezza che un architetto deve avere. Sapere che il suo lavoro lascerà un segno indelebile nel paesaggio e che potrà condizionare il vivere di tante generazioni, dovrebbe già questo rappresentare un grande deterrente per chi si vuole cimentare in questa affascinante professione. Uso questo aggettivo perché, edificare è di per sé affascinante, è un'arte creativa e se, ben indirizzata, di grandi soddisfazioni. Ma personalmente non credo nel solo valore artistico delle opere architettoniche, anche se oggi si celebrano ovunque le cosiddette archistar, io amo immaginare l'architetto come un professionista a servizio della gente, in grado di contribuire alla creazione di spazi a misura d'uomo. Perché in fondo è di questo che si tratta, di "dare forma ai luoghi in cui si vive", luoghi che siano case, scuole, uffici, negozi, musei, fermate dell'autobus, piazze, parchi, strade, marciapiedi, parcheggi e tutto l'insieme degli elementi che costituiscono il nostro ambiente. Ambiente che ci fa sentire bene, a nostro agio, se ben progettato, e che invece ci crea malessere, se non addirittura che ci ammala, se ideato in maniera scorretta.

Per quelli della mia generazione, che sono nati professionalmente negli anni della cosiddetta "bolla immobiliare", edificare era naturale, quasi come mangiare, bere e dormire. Abbiamo costruito tanto, tante abitazioni, ma anche tanti edifici industriali, soprattutto nella nostra pianura, consumando preziosa terra agricola.

Poi, un bel giorno, ci siamo accorti che tutto questo non ci serviva, o forse, che non potevamo più permettercelo. Fino ai primi anni '90 abbiamo costruito con poche regole volte alle salvaguardia dell'ambiente, ma solo con le rigide griglie della pianificazione urbanistica, e di quelle igienico-sanitarie. Poco si sapeva degli inquinamenti all'interno degli edifici costruiti con materiali tossici, e ancora meno degli effetti negativi sulla salute psichica degli abitanti di certi quartieri dormitorio, fatti di case-alveari tutte uguali. Gli edifici erano altamente energivori, poco isolati, non sicuri, e non adatti a persone con disabili-

tà. E ancora non si aveva la consapevolezza dello spreco del territorio agricolo, un bene fondamentale per la nostra vita sulla terra.

L'inversione di rotta è costata davvero tanta fatica intellettuale. Capire che si stava costruendo troppo, e, in molti casi, anche male, non è stato facile.

Ma oggi è ormai chiaro che l'unica architettura possibile è quella che non spreca territorio, che non costruisce ma recupera, bonifica, risana ciò che è stato costruito male.

Nelle nostre città, ci sono tanti vuoti, anche in zone centrali e comode da abitare, che possono essere recuperati, aree che possono diventare davvero vivibili e a misura d'uomo, perché sono vicine ai servizi,



agli uffici e alle scuole e non ci obbligano a prendere l'auto o i mezzi pubblici per raggiungerli.

Ma per chi serve costruire oggi? Pare che le vere esigenze abitative riguardino le fasce più deboli della popolazione, quelle che non possono permettersi una casa ai prezzi di mercato attuali, anche se molto diminuiti rispetto ad alcuni anni fa. C'è una fascia molto ampia della popolazione che possiede redditi minimi, famiglie numerose, ma anche persone sole, e anziani. In ogni caso, per realizzare case dai costi più accessibili occorre fare un altro grande sforzo, questa volta da parte del mondo economico e imprenditoriale. Gli architetti, da tempo stanno studiando soluzioni di case a basso costo, con materiali riciclati e riciclabili, con innovazioni tecnologiche in grado di utilizzare al meglio le fonti rinnovabili di energia e, soprattutto con moduli abitativi innovativi. Noi italiani ci riteniamo i migliori costruttori al mondo,

e questo penso sia anche vero, dal punto di vista della qualità. Anni fa mi è capitato di lavorare per una cliente di Singapore che voleva che progettassi la vera casa italiana (a Singapore!), quindi il modello funziona anche da asporto.

Ma oggi, che tutto il sistema economico è messo in discussione, penso che anche quello delle costruzioni debba procedere velocemente a rinnovarsi, perché un mondo capitalista in fallimento richiede soluzioni urgenti per coloro che non possiedono capitale. Le abitazioni possono avere finiture di minor pregio, e aprirsi invece a modelli più adatti ai nuovi stili di vita e alle nuove fasce della popolazione. Quello che oggi viene chiamato "social housing" è un settore delle abitazioni che si occupa di dare una casa a chi non se la può permettere attraverso i canali tradizionali. Si studiano i nuovi materiali da utilizzare, ad esempio realizzare le pareti divisorie tra le stanze in materiali leggeri, a secco, permette una grande versatilità, perché un alloggio nato per una famiglia numerosa può scindersi rapidamente in due abitazioni per coppie. Oltre ai materiali, studi ancora più affascinanti affrontano il tema di nuovi modelli di abitare, che coinvolgono anche la sfera sociale, cercando di migliorare l'intero processo di civilizzazione di una comunità, favorendo il mix funzionale e sociale e facendo crescere il senso di appartenenza alla comunità, attraverso il coinvolgimento degli abitanti nei processi di governo del territorio, nelle diverse forme della partecipazione. Tradotto in pratica si possono tentare progetti di co-housing, una formula di abitazioni con alcuni locali in comune, o di incremental design che di fatto lascia alle comunità e alle istituzioni il compito di portare a termine il progetto pensato dall'architetto. Esiste infine anche l'aspetto formativo su come conservare un bene così prezioso come la casa, e che per molti nuovi abitanti delle nostre città non è così scontato.

In ogni caso vale sempre la regola fondamentale che la casa è un bene primario e occorre costruire e poi conservare con cura le nuove abitazioni, sprecando il meno possibile le preziose risorse che il nostro pianeta ci offre.

EDIFICARE LA SPERANZA

Costruire corridoi di solidarietà per accogliere l'altro

Evandro Mancini

Per costruire la pace (e la speranza di una vita migliore) non sempre servono ponti, ma soprattutto corridoi. O almeno così è avvenuto in Italia in questo 2016, con la straordinaria apertura dei primi corridoi umanitari per profughi provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo. A partire da gennaio l'Italia ha aperto i primi corridoi umanitari per profughi provenienti dall'altra sponda del Mediterraneo. Frutto della collaborazione ecumenica fra cristiani, cattolici e protestanti: Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche, Chiese valdesi e metodiste che hanno scelto di unire le loro forze per un progetto di alto profilo umanitario. Un progetto della durata di due anni che prevede il rilascio di mille visti ad altrettanti richiedenti asilo per venire in Italia e presentare domanda senza doversi sobbarcare il pericoloso e costoso viaggio in mare.

Un modello di speranza per l'Europa. Un'alternativa a misura di uomo, dedicata alle persone appartenenti alle categorie più deboli come donne incinte, donne con bambini, disabili e anziani delle nazionalità più segnate dalla guerra, soprattutto i siriani. Un'azione nata dal basso, che ha avuto l'approvazione del Ministero degli Esteri e quello degli Interni, ma che non ha visto protagonisti i vertici politici. In un'Europa la cui politica ufficiale e paradossale non prevede il rila-

scio di visti o altre vie di richiesta di asilo nelle ambasciate, salvo poi rilasciare nella totalità dei casi l'asilo politico ai cittadini di Paesi in guerra (che rischiano la vita sui barconi e arricchiscono gli scafisti), sono la società civile e il mondo associazionistico a fare la differenza. In un'Europa in cui sembra prevalere la paura dei migranti e la chiusura è l'accoglienza che prevale, e sempre più spesso, è realizzata da soggetti non istituzionali o del terzo settore. Cosa

il disagio delle tende. Tra loro i volontari dell'Operazione Colomba, i volontari del corpo non violento di pace della comunità Ppaa Giovanni XXIII. "Giorno dopo giorno viviamo con le popolazioni sotto assedio, in capanne o baracche, senza luce o acqua, condividendo le stesse condizioni di povertà e di pericolo che sono costretti a vivere i civili in guerra, sotto continui attacchi armati. -hanno sottolineato gli operatori di pace-. Lo facciamo per cre-

re, attraverso la nostra presenza neutrale ed internazionale e con azioni nonviolente, concreti spazi di riconciliazione e pace". Presenti stabilmente in Colombia e in Palestina, oggi "Operazione Colomba" è presente anche in Libano nei campi profughi siriani dove vivono al fianco dei profughi in tende o garage, fanno da collegamento con chi può soddisfare le necessità dei più bisognosi e mediano le tensioni con la comunità locale libanese.

23 GIUGNO 2016, LIBANO "Apparteniamo a due mondi differenti, così distanti che a volte non ci sembra nemmeno di abitare lo stesso pianeta. Eppure qui mi sento sempre più parte di un'unica famiglia. La famiglia umana. Non vedo differenze, vedo solo tanta voglia di una vita diversa, una voglia disperata di futuro. Dicono che il nostro futuro siano i bambini; allora il futuro di questo popolo è indebolito in partenza. Qui i bambini non vanno a scuola, perché le scuole libanesi non vogliono siriani e, in ogni caso, quella più vicina sta ad un'ora di viaggio dal campo ed è un costo che le famiglie non possono sostenere. [...] "Tanto torniamo a casa presto", dicevano i loro genitori. Ma ormai sono intrappolati qui da 4, 5 anni e non si vede una via di uscita. [...] Ci si deve arrangiare come si può per sopravvivere, perché gli aiuti non ci sono per tutti e 27\$ al mese non bastano mai per dar da mangiare a tutta la famiglia. Senza considerare le altre spese, perché in Libano i profughi ufficialmente "non esistono" e quindi non hanno diritti. Da più di un anno hanno anche smesso di contarli, non si sa se ce ne siano un milione, un milione e mezzo, due milioni. La maggior parte della loro esistenza si svolge qui, nell'area di Tel Abbas, perché allontanarsi significa correre il rischio di essere arrestati. Vivere qui è come essere in una gigantesca galera delimitata dai tanti posti di blocco presenti su tutto il territorio libanese. È per questo che viviamo qui con loro, siamo la finestra sul mondo, la sicurezza di non essere arrestati o peggio; facciamo parte della comunità nel modo più semplice, condividendo le giornate e le tensioni, visitando le case e raccogliendo storie, preoccupazioni e bisogni. A volte si tratta semplicemente di ascoltare e di permettere loro di evadere da questa sensazione di reclusione che si portano dietro; per altri siamo l'unica possibilità per portare a termine le incombenze quotidiane come andare in farmacia o a una visita dal dottore. La speranza si sta piano piano esaurendo e molti non hanno più la forza di immaginarsi un futuro. In sintesi è soprattutto questo il senso della presenza di Operazione Colomba tra i profughi: condividere con queste persone un tratto di strada, pensandoli semplicemente come esseri umani e pensandoci niente di più e niente di meno che esseri umani come loro. Siamo insieme parte di questa grande famiglia umana e insieme ne portiamo il peso, se occorre".

(estratto della testimonianza di P., volontario di Operazione Colomba della Papa Giovanni XXIII -www.operazionecolomba.it-)



offrono questi "corridoi"? Assistenza legale nella presentazione della domanda di protezione internazionale, ospitalità ed accoglienza, sostegno economico per il trasferimento in Italia e sostegno nel percorso di integrazione sociale.

Prima dei corridoi. L'accoglienza dei profughi inizia prima del loro arrivo in Italia, prima del decollo dell'aereo, ma dopo aver incontrato volontari di associazioni che condividono con loro il freddo, il caldo e

Oggi le statistiche parlano di migrazioni lungo la rotta balcanica crollate da 67.000 a circa 3.500 unità, ma il bilancio del traffico di migranti nel Mediterraneo raggiunge il picco di 281.740 unità, e sono 116.000 i migranti e richiedenti asilo che approdano in Italia. Senza parlare delle vittime: 11 persone ogni giorno. Ancora oggi un mare di morti.

Vedere, per raccontare senza veli, senza ipocrisia, senza retorica

Il vicedirettore del Corriere della Sera per sei anni, rivela l'essenza e il carattere del giornalismo

Valentina Paderni

Non esiste un "fare il giornalista", esiste un "essere giornalista", perché quando scrivi scegli in che modo scrivere e ogni tua scelta dipende da ciò che sei.

Il valore di ciò che scrivi è dato dal tuo essere portatore di valori.

La sensibilità di ciò che scrivi è frutto della tua capacità di empatia.

La correttezza di ciò che scrivi è il risultato della tua trasparenza e sincerità.

La verità di ciò che scrivi è il riflesso della tua onestà.

Il giornalismo non è un mestiere perché quando scrivi non puoi pensare al tuo personale guadagno, non scrivi per sopravvivere, non scrivi per te stesso, scrivi per restituire qualcosa al lettore.

Il giornalismo è un dare e un darsi a chi ti legge.

Quando scrivi pensi a chi ti leggerà, pensi all'altro.

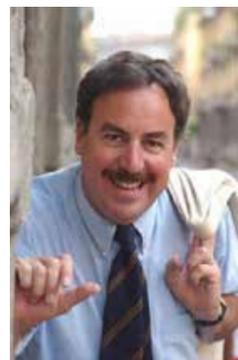
E' questa la straordinarietà di una professione a cui mi sono avvicinata per caso, a cui sono legata da quasi nove anni, e che adoro a tal punto da non potermene allontanare: il suo essere teso, proiettato all'altro.

Quando scrivi un articolo, di tuo ci rimane solo la firma - che non è nulla, se non una traccia, come una macchia sulla tovaglia - tutto il resto lo consegno a chi ti legge. Nel giornalismo non può esistere un "mio", può solo esistere un "tuo", un "vostro". Per questo, quando si scrive si ha una grande responsabilità. Perché è attraverso il giornalista, è dal giornalista, che si acquisiscono le informazioni. Informazioni che rimangono oggettive nel contenuto ma non nella forma. La forma in cui vengono offerte e distribuite le informazioni dipende dall'essere giornalista. Un essere giornalista che Papa Francesco - in occasione del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti dello scorso 22 settembre - ha declinato come colui che: ama la verità, vive con professionalità e rispetta la dignità umana. Che io traduco così: **1. il giornalista non può inventare, non può "gonfiare" le notizie e non può nemmeno forzare la notizia laddove non c'è, per il solo fine commerciale. L'articolo non deve avere valore mercificatorio, deve avere valore**

2. il giornalista non può scendere a compromessi, non deve cedere ai ricatti, non deve vendersi, deve essere la voce di chi non ha voce, deve avere cuore quando questo viene meno, deve resistere a sporche provocazioni e deve sapere dire di no quando gli viene affidato un compito che non rispetta la sua professionalità. 3. il giornalista deve saper utilizzare le parole. Ogni parola ha un peso perché porta in sé un significato. Esiste un "troppo detto (o troppo scritto)" e un "troppo non detto (o troppo omesso)". Il giornalista deve essere la penna dell'equilibrio: perché una parola sbagliata può diventare uno sfregio perenne addosso ad una persona.

Ma chi sono io per parlare di giornalismo? Nessuno. Quindi lascio che sia qualcuno, con un nome e un ruolo di rispetto, che si è reso disponibile a rispondere a qualche domanda e provocazione, nonostante i tanti impegni e nonostante sia un prestigioso giornalista del Corriere della Sera dal 1987. Il protagonista della nostra intervista è **GianGiacomo Schiavi**, vicedirettore del Corriere della Sera dal 2009 al 2015.

Edificare significa costruire, e come termine può assumere diverse sfaccettature. Tralasciando il significato più concreto del verbo, solitamente utilizzato per indicare la realizzazione di edifici, e soffermandoci invece sul suo senso figurato, come ha costruito la sua carriera? Da dove è partito?



«Sono partito dal basso e dalla scuola. "Bravo il mio cronista", mi ha detto la maestra in seconda elementare. Sono stato nominato un po' come al Grande Fratello. Da allora in paese sono diventato il giornalista. In realtà, mi mancava tutto per esserlo: dalla macchina da scrivere a un giornale, dalla disponibilità econo-

mica a qualche amicizia importante. Ma avevo un sogno e i sogni ogni tanto si avverano...»

In che modo?

«Prima regola: essere curiosi. Seconda: saper scrivere. Terza: leggere di tutto. Quarta: puntare alla luna. Quinta: non arrendersi davanti alle difficoltà. Sesta: avere una morale ed essere onesti con se stessi e con gli altri. Settima: farsi capire. Ottava: non stancarsi di chiedere, fin che si è avuta una risposta. Nona: avere dei dubbi su tutto. Decima: far fare un passo avanti a chi è rimasto indietro.»

E per arrivare al Corriere?

«È importante fare al meglio quello che si deve fare. In qualsiasi giornale, in ogni posto, in ogni lavoro. Poi si può essere chiamati, a volte per caso, a volte per scelta: e qui non bisogna deludere le aspettative. Se penso a com'ero quarant'anni fa, quando bussavo alle porte di Libertà, mi sembra incredibile tutto.»

Da quando ha cominciato ad occuparsi di giornalismo ad oggi, in che modo è cambiata la sua professione e il suo modo di scrivere? Una "notizia" si può ancora definire tale con l'avvento del web che "brucia" nell'immediato tutto ciò che viene reso pubblico, senza dedicargli alcun approfondimento? Cos'è dunque oggi che fa notizia, solo cioè che fa vendere?

«Le notizie sono sempre le stesse. Un fatto di cronaca, la nomina di un Papa, un arresto, un dramma, un incidente, uno scudetto, la crisi dell'euro. Purtroppo, l'inflazione comunicativa, non fa più vendere come una volta. Il web ha accorciato i tempi di pubblicazione e reso tutto istantaneo. Ma il giornalista deve evitare la trappola dell'istante e cercare di vedere quello che gli altri non vedono. Oggi con lo smartphone chiunque può battere sul tempo il giornalista.

La notizia invece va scorticata, letta, riletta, interpretata. Se non c'è passione,

emozione, il giornalismo muore. E noi diventiamo impiegati della notizia.»

Il compito degli organi di stampa dovrebbe essere quello di fare informazione. E mi piace usare il verbo fare nella sua concretezza, inteso proprio come costruire (giusto per tornare al tema guida della nostra rivista), e quindi dalla ricerca, alla raccolta di testimonianze, alla verifica, alla restituzione di un'informazione che sia quanto più fedele ai fatti possibile. Fare informazione dovrebbe pertanto essere un'azione costruttiva, perché capace di offrire gli strumenti per permettere a chi legge e ascolta di costruirsi (appunto) una propria percezione, il più oggettiva possibile, di ciò che accade nel mondo. Purtroppo però, troppo spesso, questo non accade. E gli organi di stampa diventano distruttivi e lesivi. Perché questo accade? Perché vengono autorizzate trasmissioni televisive e divulgati giornali che non sono per nulla edificanti?

«Il compito del giornalista, diceva Montanelli, non è quello di edificare le coscienze. Noi dobbiamo vedere e raccontare. Certo, ci vuole un punto di vista. Biagi faceva riferimento a quel che gli aveva insegnato la madre: rispetto per le persone, non fare del male, comportati bene. Ognuno di noi ha un proprio codice. Io credo che l'etica dei principi sia meglio dell'etica del successo. Con un articolo si può fare del bene, ma anche del male. Per questo è importante sentire la responsabilità quando si scrive. Siamo scaduti nella considerazione dell'opinione pubblica perché abbiamo dato una cattiva impressione, purtroppo giustificata: quella di essere superficiali, di rinunciare ad andare sul posto, di accettare le facilitazioni del web, di non avere quel sacro furore che ti spinge a indagare anche per una causa persa. Siamo apparsi cinici e privilegiati. Ma il cinismo non appartiene più a questo mestiere. Quanto alla tv, la dura legge dell'audience penalizza i contenuti. Viviamo una stagione che sta cancellando le gerarchie e la memoria. Per l'ex presidente della Re-

ubblica Ciampi hanno contato 86 necrologi sul Corriere. Per Marta Marzotto erano 254. Quando è morto il padre dell'oncologia in Italia, i giornali e le tv se ne sono dimenticati. Per un cantante così così si fanno due paginate...»

In una realtà sempre più globale e interculturale, in una realtà sempre più veloce e meno riflessiva, ci sarà ancora spazio per il giornalismo? Qual è il futuro, la strada da perseguire, per far sì che gli organi di stampa mantengano il loro ruolo di "carpentieri dell'informazione" comprensibile a tutti?

«Il giornalismo è artigianato, andare in redazione è un po' come andare a bottega. Mi piace la parola carpentieri: sono figlio di un muratore. Noi ci saremo ancora se riusciremo a stare in mezzo alla gente, dalla parte dei cittadini. La strada è quella antica: smascherare gli inganni del potere, denunciare abusi e truffe, essere cani da guardia. I giornali devono riscoprire la strada, saper leggere il polso del Paese. Bisogna reimparare le tabelline, con umiltà e spirito di sacrificio.»

Per quattro anni, il cardinale Carlo Maria Martini ha curato con cadenza mensile una rubrica dedicata alla fede sul Corriere della Sera. L'arcivescovo di Milano si è sempre contraddistinto per la sua autorevole umiltà e per la sua capacità di dialogare. Tra le tante sue lettere pastorali, nel 1991 pubblica la meravigliosa - a mio avviso - e carica di provocazioni "Il lembo del mantello", una sorta di dialogo tra il cardinale e un televisore che funge da specchio per tutti gli altri mezzi di comunicazione. Martini analizza nel profondo, nell'intimità, gli organi di stampa e non ne fa un nobile ritratto, tutt'altro (cito: leggerezza, mancanza di tatto, invadenza, arroganza, riduzione dell'uomo e della donna ad oggetto, preferenza alla notizia shocking disturbante generalmente di segno negativo, il giornalista che passa da essere informatore ad essere adibito al trattamento dell'informazione...) Cosa ne pensa?

«Ho portato al Corriere la rubrica "Buone notizie", anche per questo. Per rompere gli schemi. Siamo arrivati al punto che quel che è normale appare eroico, al punto che diventa un'eccezione e quindi una notizia. Martini era un grande comunicatore, un giornalista mancato, ha ammesso lui stesso. Sapeva leggere il presente e guardare avanti, anticipando i tempi. Il giornale deve far pensare, diceva. Non tutto è negativo: qualche volta i giornali ci riescono ancora.»

Martini dichiarò con coraggio «la Chiesa è indietro di 200 anni». Lei come definirebbe la stampa oggi?

«Indietro di vent'anni. La crisi è cominciata verso la metà degli anni Novanta, quando l'economia è diventata il driver del mondo e la globalizzazione ha diffuso slogan che abbiamo faticato a contrastare. Ricorderò "grande è bello", to big to fail, troppo grande per fallire, l'ospedale azienda, la scuola dei migliori e via così: falsi miti che hanno avvelenato l'aria e determinato le bolle speculative di cui si pagano oggi le conseguenze. L'illusione di un benessere drogato ha congelato ogni idea di cambiamento e la stampa è rimasta a guardare. Un po' meno a Milano, dove Tangentopoli è stata uno choc salutare.»

Il Paese ha bisogno di una buona stampa?

«Il Paese ha bisogno di essere raccontato, senza veli, senza ipocrisie, senza retorica. I bravi giornalisti ci sono, ma i giornali sono diventati più stretti.»

Nostalgia del passato?

«Per niente. L'avventura più bella oggi è reinventare un giornalismo che susciti partecipazione, utilizzando la tecnologia e i vantaggi che offre, insieme al capitale umano che resta la benzina più potente per chi vuole fare questo meraviglioso mestiere.»

LE PAROLE POTENZIANTI

Mattoni di una comunicazione efficace e positiva

Davide Narcisi

Ognuno di noi ha sperimentato nella sua vita il potere delle parole e di come, a volte, alcune di esse possono entrare così in profondità nella nostra mente, da cambiare completamente il modo in cui vediamo le cose, i nostri comportamenti e le nostre convinzioni. Le parole che ci diciamo influenzano il nostro umore, la nostra visione della vita e contemporaneamente condizionano e si riflettono nel mondo esterno. Non possiamo permetterci di usarle con leggerezza, molto meglio usarle al nostro servizio, per il nostro benessere, per amarci di più e per realizzare i nostri obiettivi.

Ecco allora le "parole potenzianti" che hanno un potere senza pari nell'edificare la certezza e l'intensità emozionale che desideriamo e di cui tutti abbiamo bisogno per fare della nostra vita qualcosa di straordinario.

Ripeterci con costanza e intensità ciò che vorremmo essere, ciò che vorremmo

fare, le nuove convinzioni che vorremmo sviluppare o quelle che è bene che si tengano sempre a mente, ci aiuterà a depositare informazioni nella parte più profonda della nostra mente, quella che, inevitabilmente, determina tutto ciò che facciamo e tutto ciò che siamo. Sembra



una banalità, ma, se fatto correttamente e con costanza, può dare risultati straordinari, perché poco per volta le nostre parole diventano davvero parte di ciò che siamo. "Tutto ciò di cui ho bisogno è

già dentro di me!" - "Io sono, Io esisto!" - "Io vivo!" - "Io ho fiducia in me stesso!" - "Io scelgo di stare bene!" - "Io mi amo!" - "Io ho il coraggio di amare!" - "Io mi piaccio!" - "Io merito di avere successo, è buono per me e per gli altri!" - "Io sono capace!" - "Io sono efficace!" - "Io ce la faccio!"

Fraasi come queste, ripetute e ripetute, con chiara consapevolezza e profonda concentrazione, attraverso la vibrazione del suono e dell'intenzione, farà scaturire l'energia positiva che renderà potenti le nostre parole. Ogni volta che impareremo ad usare parole che ci faranno sentire meglio e faranno sentire meglio gli altri, avremo gettato basi nuove per la nostra vita e per la costruzione delle nostre relazioni, avremo acquisito fiducia nel potere delle parole, ma soprattutto fiducia in noi stessi e nelle nostre potenzialità!

LA MIA ESTATE CON VOI

Mi sono sentito come a casa mia, questo è solo un arrivederci

don Theodoro

Mi chiamo don Theodoro KITOMBA MPEMBELE e sono sacerdote diocesano nella diocesi di Kisantu nella Repubblica Democratica del Congo.

Attualmente per disposizione del mio Vescovo, sono studente dell'Università Urbaniana, a Roma, in teologia pastorale.

Dopo un anno di studi, sono venuto a trascorrere le vacanze estive nella vostra parrocchia Santa Teresa Benedetta della Croce.

Sono arrivato il 30 giugno e concludo la mia permanenza il 16 settembre 2016. Il parroco Don Umberto mi ha affidato in particolare la cura della chiesa di Fontana Fredda, in cui risiedono anche due suore mie connazionali: suor Adeline e suor Severine. Rendo grazie al Signore che mi ha permesso di vivere questa esperienza al fianco dei sacerdoti don

Umberto e don Stefano, che mi hanno accolto con viva fraternità e cortesia. Fin dal mio primo giorno, i sacerdoti e voi tutti mi avete accolto benevolmente e mi avete aiutato ad inserirmi nelle attività parrocchiali, facendo sì che mi sentissi veramente come a casa mia.

Particolare arricchimento umano e spirituale è stato per me il partecipare al GREST estivo parrocchiale a diretto contatto con i bambini e i giovani. Importante è stata anche l'esperienza del ministero della confessione che ho svolto più volte nell'ambito dell'attuale Anno Santo della Misericordia e che mi ha dato la possibilità di conoscere meglio la popolazione che mi ha ospitato e di svolgere una missione di assistenza spirituale.

Molto interessante è stato anche conoscere le attività economiche svolte nella

zona, da quelle agricole a quelle artigianali e industriali, così diverse da quelle del mio paese d'origine. Ho anche approfittato dell'occasione per visitare brevemente oltre alla città di Piacenza anche le città di Milano e di Torino tutte così ricche di monumenti religiosi e civili.

Particolare emozione ho provato partecipando alla celebrazione in occasione dell'anniversario dei cinquanta anni di sacerdozio del padre scalabriniano Carlo Marzoli, essendo io attualmente studente, ho pensato a quando anch'io, al Signore piacendo, potrò pervenire ad un tale traguardo di servizio alla Chiesa.

Dalle pagine de La Via, saluto e ringrazio tutta la cara comunità di questa parrocchia e spero di poter essere ancora presto tra di voi per poter continuare a condividere la fede e la gioia. Arrivederci!

"Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori"

Senza il Signore non sono nulla, ma voi siete stati una preziosa presenza

suor Irene Masamba

10 novembre 2009. Vi dice niente questa data? È il giorno in cui ha preso il via il mio servizio nella parrocchia di Roveleto, il giorno in cui mi avete accolto come una sorella che arrivava un po' da lontano, da un altro continente per la precisione: Africa centrale, Repubblica Democratica del Congo.

Quasi sette anni trascorsi con voi, sette anni di studio, servizio e soprattutto di tanti incontri. Ho imparato tante cose qui con voi, in primis in Santuario. Qui le attività sono organizzate molto bene ed ho imparato a svolgerle con grande impegno, nel modo migliore. Giorno dopo giorno ho compiuto azioni quotidiane e routinarie e grazie ad esse ho toccato con mano che le piccole cose, fatte con attenzione e amore, diventano grandi cose agli occhi del Signore.

Tante volte mi è capitato di incontrare proprio in Santuario delle persone che sentivano il desiderio di testimoniare la loro fede nella Madre di Gesù a cui è dedicato il Santuario e in Cristo Gesù; persone che vogliono parlare e condividere i loro problemi, fino ad affermare che vivono e vanno avanti perché hanno fede; questa grande fede che dà un senso alla loro vita. Persone che hanno bisogno di essere ascoltate quando si sentono di voler raccontare o parlare delle loro difficoltà. Ascoltare l'altro è un atteggiamento importante nei rapporti umani: per questo la nostra presenza in Santuario è per me fondamentale, perché il Signore si manifesta sempre in ogni cosa e in tanti modi. Voglio ricordare come l'angelo Gabriele apparve a Maria per annunciare la buona novella: Maria era disponibile ad ascoltare la voce dell'angelo Gabriele.

Anni di incontri ma anche di fatica sui libri. Dopo circa un anno dal mio arrivo a Roveleto, ho iniziato gli studi presso l'Università Cattolica di Piacenza, Facoltà di Scienze dell'educazione e della formazione. Ero consapevole che sarebbe stato un percorso difficile e molto faticoso per me, per le mie difficoltà con la lingua e per l'inserimento in quell'ambiente, allora a me sconosciuto. Con buona volontà, tan-

ti sacrifici e una grande determinazione mi sono impegnata per raggiungere il traguardo, arrivando così alla laurea triennale prima e a quella specialistica poi, per un totale di cinque anni. In questo percorso di formazione svolto presso l'Università, ho avuto anche la possibilità di conoscere e collaborare con tanti studenti, anche di altre facoltà; ciò ha contribuito ad inserirmi bene in quell'ambiente di studio e di sperimentare relazioni molto positive con i docenti e le altre persone che studiavano con me.



Ho avuto la fortuna di trovare un grande aiuto da parte dei miei parrocchiani, che in tanti modi mi hanno sostenuta e hanno partecipato a questo mio percorso universitario. Ho sperimentato la bontà della comunità di Roveleto che nel suo complesso dimostra sempre sensibile ai bisogni dell'altro, pronta a portare soccorso ai bisognosi, a praticare l'amore per il prossimo, dimostrando che una comunità vera è fondata sull'amore. Gli studi in Cattolica mi hanno aiutata a crescere come persona e a valorizzare il prossimo, cioè a mettere l'essere umano, la "persona" al centro della vita e di tutto. Le persone, qualsiasi situazione stiano vivendo, sono dotate di risorse che potranno aiutarle a risolvere i problemi, se riusciranno a farle emergere da loro stesse, o se saranno aiutata a farlo. Quando mi sono laureata, la comunità ha festeggiato con me il traguardo che avevo

raggiunto, che grande emozione! Ma tutto questo non è stato semplice, per me. Ho incontrato anche molte difficoltà in questa esperienza, perché questa è la realtà: umana e giusta. All'inizio è stato molto difficile adattarmi, in primo luogo al clima. Sono arrivata a gennaio a Piacenza che faceva molto freddo, invece in Congo, al contrario, faceva molto caldo. E poi le difficoltà relative alla lingua, alla cultura e quindi alle mentalità diverse. Ma nonostante tutto questo, pian piano ho affrontato tutto con l'aiuto del Signore e di tutta la comunità.

Sono certa che la fede che abbiamo in Cristo Gesù ci aiuti a superare tutte le barriere che possono presentarsi per ostacolare l'inclusione di una persona "straniera", che arriva da un altro Continente.

Un grazie speciale a don Umberto e tutta la comunità per il calore con cui mi avete accolta. Ero una sconosciuta, sono entrata a casa vostra mi avete presa con voi, mi avete dato una casa e da mangiare. Sono stata accolta come i tre uomini che sono approdati all'improvviso da Abramo nella sua tenda: lui li ha ospitati e ha dato loro da mangiare. Queste persone erano portatrici di un dono di Dio. Infatti, Sara, sua moglie, ha potuto diventare madre.

Il Signore vi ricompenserà per tutto quello avete fatto per me, arrivata straniera in terra di Roveleto, ma con la fede universale che abbiamo e che ci sostiene, non sono stata considerata straniera ma sono diventata membro di questa bella comunità. Rimaniamo uniti nella fede e nelle preghiere in Cristo Gesù. Un sincero grazie per tutto quello che è stato fatto per me; cercherò sempre di mettere in pratica tutti gli insegnamenti che ho ricevuto, con l'aiuto del Signore perché senza il suo aiuto sono nulla.

Ricordo il Salmo 126: se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori. Per questo ci affidiamo sempre a Lui, che ci darà conforto e coraggio. Arrivederci sorelle e fratelli miei!

EVANGELII GAUDIUM

Dare forme nuove alle nostre comunità

Il dopo Convegno Pastorale diocesano 2016, un intero anno dedicato all'esortazione apostolica.

"Indicare vie per il cammino della Chiesa nei prossimi anni".

Questa la missione racchiusa nell'Evangelii Gaudium, l'esortazione apostolica scritta da papa Francesco con l'intento di inaugurare una nuova fase nell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo. Un monito preso alla lettera dalla Diocesi di Piacenza - Bobbio che dedicherà l'anno pastorale 2016-2017 alla rilettura dell'esortazione apostolica. Un documento magistrale che parla di Chiesa intesa come popolo di Dio che evangelizza

e che pone al centro dell'attenzione l'inclusione sociale dei poveri, la pace, il dialogo sociale e le motivazioni spirituali della missione. Un documento che si rivela un prezioso vademecum per la Chiesa tutta, in primis per i laici di oggi. 320 pagine da analizzare e meditare, ma in cui emergono con forza quattro temi guida: lo stile di evangelizzazione, il valore della pastorale, le parole guida e la forza della sinodalità.

Lo stile: evangelizzatori sui passi di Gesù

"Solo dei cristiani evangelizzati saranno abilitati alla trasmissione, dunque a evangelizzare gli altri; solo una Chiesa evangelizzata potrà essere una Chiesa evangelizzante, obbediente al Signore del Vangelo, colui che l'ha radunata e costituita, e dunque capace di trasmettere ciò che essa ha ricevuto", parole di papa Francesco che

mettono al centro le qualità dell'evangelizzatore: l'obbedienza allo stile di Cristo. Lo stile con cui il cristiano si pone è determinante, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nell'umiltà e nella misericordia, e farlo con stile arrogante o con toni forti. Uno stile che può essere capito solo mettendosi alla scuola di Gesù: cercare quel che Gesù cerca, amare quel che Lui ama. Tutta la vita di Gesù è stata un uscire da sé.

La dignità della pastorale

Pastorale: una qualifica spesso intesa pretestuosamente in senso riduttivo, pensata solo in termini di comunicabilità e di comunicazione. Dopo un lungo tempo in cui la dottrina sembra aver prevalso sulla pastorale, ora viene mostrata una nuova via nell'Evangelii Gaudium: "Parola, e non innanzitutto dottrina. La dottrina procede infatti dalla fermentazione e fecondazione della Parola di Dio che la contiene. La Chiesa non da al mondo solo una dottrina, ma Gesù Cristo vivo".

Le parole guida

Tre le parole chiave adottate dal pontefice per affrontare la nuova evangelizzazione: gioia, missione e rinnovamento. La prima espressione su cui soffermarsi è la gioia del Vangelo da cui proviene il titolo stesso dell'esortazione, una gioia che riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Una gioia non scontata sui volti dei cristiani: come ricorda Francesco, vi sono i cristiani dallo stile di Quaresima senza Pasqua, a cui manca quella gioia che

sgorga come conseguenza della luce della fede che illumina poi tutta l'esistenza umana. Una fede animata dalla gioia è invece la fede di chi ha fatto esperienza di un incontro che lo ha rinnovato interiormente, nell'apertura di un nuovo orizzonte di vita, per cui si trova una profonda fiducia che rimane salda anche nei passaggi tormentati. Missione, la seconda parola chiave, intesa come effetto della gioia del Vangelo che vuole comunicarsi e coinvolgere il prossimo. "La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così l'odore delle pecore e queste ascoltano la loro voce". Ultimo passaggio è invece il rinnovamento: la Chiesa deve approfondire la coscienza di se stessa per riconoscere la differenza tra come il Signore la sogna e la sua realtà storica da qui scaturisce il bisogno di una riforma perenne dell'istituzione ecclesiale, che nasce dall'esigenza di fedeltà a Cristo e alla propria vocazione. E qui, come ricorda il pontefice, il punto di partenza è la parrocchia, che rimane la prima linea della missione, Chiesa tra le case degli uomini, a condizione di "saper assumere con plasticità forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività del pastore e della comunità". Il Papa per definire le parrocchie, egli ricorre alla terminologia delle comunità di comunità, a indicare che non devono essere grandi strutture anonime, ma comunione di realtà diversificate e vive, dove si sperimentano rapporti ravvicinati, si condivide il quotidiano e la ricerca di fede, si vive la fraternità.

Una via tracciata e ora da percorrere: la sinodalità

"Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. Popolo fedele, Collegio episcopale, vescovo di Roma: l'uno in ascolto degli altri; e tutti in ascolto dello Spirito Santo, lo Spirito della verità, per conoscere ciò che Egli dice alle Chiese".

PASSI E PASSAGGI DI UNA PARROCCHIA

Anno pastorale 2016-2017

Come si edifica una comunità cristiana?

Certamente attraverso la vita dei suoi singoli componenti, attraverso le loro scelte e il loro comportamento.

Ma anche attraverso le proposte, le iniziative e gli itinerari che la qualificano. Per questo è utile e importante conoscerli.

Indubbiamente la novità di questo anno consiste nel fatto che alcune proposte formative le vivremo insieme alla parrocchia di Fiorenzuola. Questo per iniziare (per la verità già i giovani lo

fanno) a costruire quella Unità Pastorale che caratterizzerà lo scenario futuro del nostro territorio.

Concretamente si tratterà di cinque tappe di riflessione e confronto sulla Evangelii Gaudium che vivremo insieme, alla domenica pomeriggio, alternativamente qui e a Fiorenzuola.

Altra proposta nuova sarà la modalità di preparazione al Sacramento del Battesimo. È sorta una équipe battesimale che affiancherà il parroco nell'accompagnare le famiglie che chiedono questo sacramento per i loro bambini.

Gli incontri di preparazione diventeranno quattro e saranno utili ad una presa di coscienza più matura di questa scelta.

Per quanto concerne l'Iniziazione Cristiana proseguiremo con l'assoluta novità introdotta lo scorso anno.

Un percorso ciclico e con linguaggi differenti.

Dopo un primo anno il percorso va perfezionato e noi continueremo a credere fermamente nella bontà di questa impostazione.

Le altre proposte sono una continuità con quanto fatto negli anni passati, una continuità che dia solidità, una tradizione buona e feconda.

Pertanto avremo tre cicli di Lectio Divina sui Patriarchi, il gruppo biblico mensile, le conversazioni, i gruppi post-cresima e giovani universitari, la Caritas con le sue attività...

Trovate tutto presentato sul pieghevole allegato a questo numero speciale de "La Via".

Una parola finale vorrei spenderla su due iniziative rilevanti che vivremo in primavera/estate.

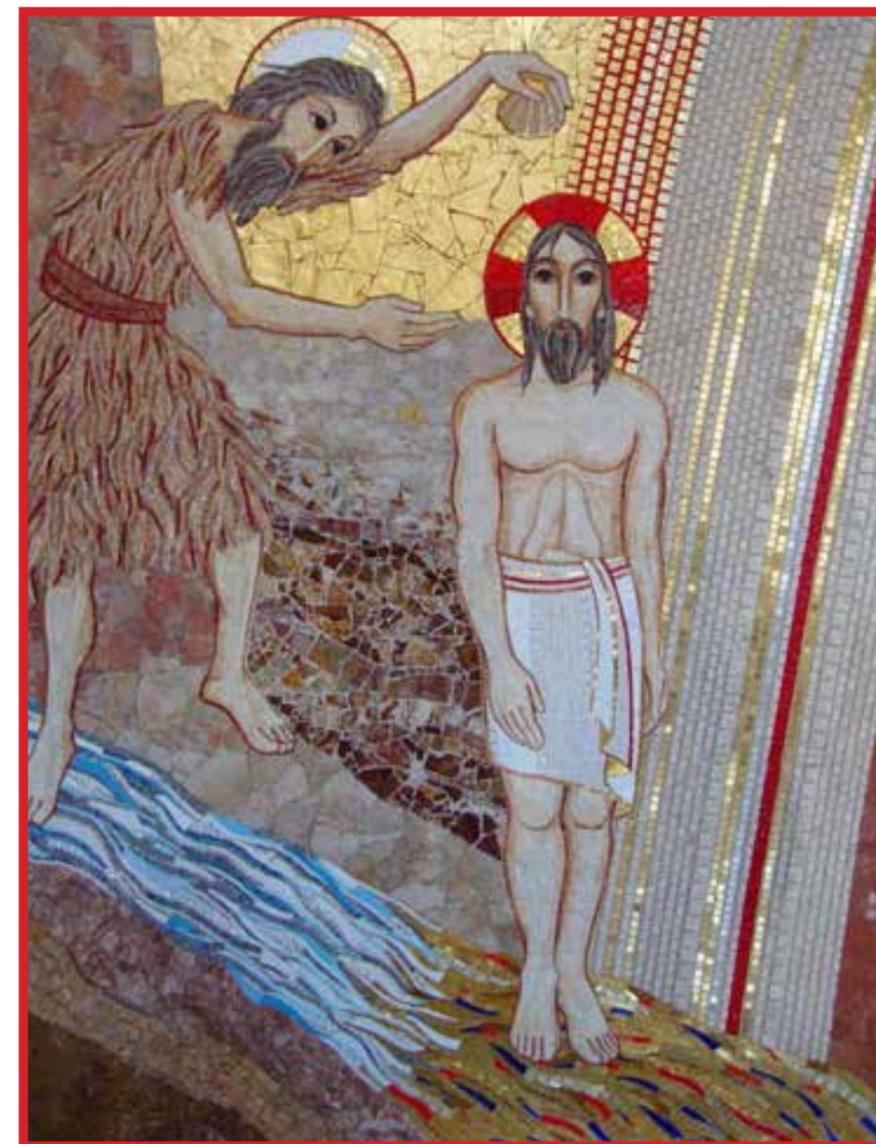
Anzitutto il pellegrinaggio parrocchiale.

Lo faremo in Armenia dal 22 al 30 aprile 2017.

È la terra del primo popolo diventato cristiano, una terra povera ma fiera, una terra dove realmente è possibile fare un pellegrinaggio e non solo turismo. Ci sono già stato e ne vale la pena. E poi l'ospitalità ad una decina di ragazzi palestinesi nei mesi di maggio/giugno. Ragazzi di 13-14 anni la cui presenza potrebbe essere un reale stimolo alla nostra capacità di accoglienza.

Un anno così intenso lo affidiamo al Signore.

Ma certo anche alla vostra disponibilità e al vostro entusiasmo.



opera di P. Marko Ivan Rupnick - www.centroaletti.com

GLI EX VOTO DEL SANTUARIO DI ROVELETO

In mostra alla galleria "Rosso Tiziano" di Piacenza

"Rappresentano il momento in cui il Signore è intervenuto, è il ricordo della Grazia Ricevuta e racchiudono dentro di sé il desiderio di trasmettere tutto questo alle generazioni successive".

Sono le parole con cui don Umberto nel 2012 ha presentato alla comunità parrocchiale gli ex voto restaurati. Opere che racchiudono un grande significato spirituale, e al tempo stesso, tele dotate di un'alta qualità pittorica, come ha più volte sottolineato Dino Molinari, autore dei restauri realizzati all'interno del Santuario. Alcuni ex voto sono molto antichi, alcuni risalgono addirittura al Settecento: "Lo

stile settecentesco si riconosce con chiarezza dallo stile, dalla tela e dagli abiti raffigurati" -ha sottolineato il restauratore-. Opere pittoriche realizzate da pittori locali di grande abilità, datate dal Settecento,

passando per l'Ottocento, fino ad arrivare al primo ventennio del secolo scorso. Opere



re che oggi adornano il Santuario Maria-no ma che dal 22 ottobre si "trasferiranno" temporaneamente alla galleria d'arte Rosso Tiziano di Piacenza, in via Taverna 41, dove sarà inaugurata la mostra "Gli ex

voto del Santuario di Roveleto di Cadeo", aperta al pubblico fino al 9 novembre. In

Galleria saranno esposti circa 50 ex-voto, in prevalenza dipinti, tutti restaurati da Dino Molinari: opere scelte fra le tantissime che per più di 200 anni i sopravvissuti a malattie, disgrazie e incidenti, hanno dedicato alla Madonna. La mostra, nata dalla collaborazione tra la parrocchia Santa Teresa Benedetta della Croce, il Comune di Cadeo e la galleria Rosso Tiziano di Piacenza darà la possibilità a migliaia di visitatori di fruire di

questo "tesoro" finora visibile con qualche difficoltà, dovuta all'inevitabile collocazione sulle alte pareti e riservata unicamente ai frequentatori del Santuario.



in una chiesa medievale aperta a tutti ci sono molte suggestioni e tante possibilità perché l'arte è bella, comprensibile e piacevole

Spazio Rosso Tiziano è dal 1988 punto di riferimento per le attività culturali della città di Piacenza: conferenze sull'arte, presentazione libri, concerti di musica classica ma soprattutto mostre di pittura e scultura arricchiscono il calendario delle iniziative nella chiesa sconscrata eretta nel 1025 e dedicata fino alla fine dell'ottocento ai santi Nazario e Celso.

Spazio Rosso Tiziano
Via Taverna, 41 29121 Piacenza
info@rossotiziano.it

Un libro, un film, un teatro

La nostra pagina della cultura

IL LIBRO

F. Carofiglio, UNA SPECIE DI FELICITA', Piemme



La vita di Giulio d'Aprile cambia in una bella giornata di fine ottobre, mentre percorre il viale alberato che lo condurrà all'Istituto dove lavora come psicoterapeuta. Varcata la soglia di quel luogo, in cui il tempo sembra es-

sersi fermato, Giulio incontra l'uomo che molti anni prima era stato il suo maestro. La persona geniale, brillante, autorevole ha lasciato però il posto a un vecchio stan-

co. La memoria vacilla e gli occhi sembrano perdersi altrove. Da quel giorno il Professore sarà un suo paziente. Da quella mattina di ottobre avrà inizio un duello. I due uomini dovranno fare i conti con una verità dolorosa che entrambi nascondono, in un progressivo e incalzante ribaltamento dei ruoli. La vita di Giulio entra ed esce da quella stanza, il matrimonio fallito, la perdita del padre, il senso di inadeguatezza nei confronti dei figli, il mondo perfetto di un passato confezionato in un'esistenza senza slanci. Fino a quando appare qualcuno e qualcosa accade. E inverte bruscamente la rotta, tra il buio e la luce. Come una crepa nel muro. Come una specie di

felicità.

Francesco Carofiglio:

Scrittore, architetto e regista, è nato a Bari. Oltre a *L'estate del cane nero*, *Ritorno nella valle degli angeli* e *Radiopirata* (tutti usciti per Marsilio), ha pubblicato per BUR il romanzo *With or without you* e per Rizzoli, in coppia con il fratello Gianrico, nel 2007 la graphic novel *Cacciatori nelle tenebre* e nel 2014 *La casa nel bosco*. Per Piemme, ha scritto *Wok* e *Voglio vivere una volta sola*.

IL FILM

LA CORRISPONDENZA (2016), di Giuseppe Tornatore



situazioni di pericolo che nelle storie di

Una giovane studentessa universitaria impiega il tempo libero facendo la controfigura per la televisione e il cinema. La sua specialità sono le scene d'azione, le acrobazie cariche di suspense, le

finzione si concludono fatalmente con la morte del suo doppio. Le piace riaprire gli occhi dopo ogni morte. La rende invincibile, o forse l'aiuta a esorcizzare un antico senso di colpa. Ma un giorno il professore di astrofisica di cui è profondamente innamorata sembra svanire nel nulla. E' fuggito? Per quale ragione? E perché lui continua a inviarle messaggi in ogni istante della giornata? Con queste domande, che conducono la ragazza lungo la strada di un'indagine molto personale, inizia la storia del film.

Se l'amore è il tema più difficile da raccontare, Giuseppe Tornatore ne sceglie la condizione più estrema: quello a distanza. La corrispondenza, il suo nuovo film, si nutre di questo. "Sull'amore si è già detto tutto, troppo, si rischia l'inevitabile retorica nel tentare di dipingere la più grande storia d'amore. Ma io faccio solo i film che mi piacciono e questa storia me la porto dietro da tempo, ho deciso di realizzarla solo quando mi sono persuaso che riusciva a stare in piedi".

IL TEATRO

HUMAN, di Marco Baliani e Lella Costa



spettacolo in forma di oratorio, tra negazione e affermazione del concetto di umanità.

La prima ispirazione è l'Eneide, che celebra la nascita dell'impero romano da un popolo di profughi: Marco Baliani parte dal mito per interrogarsi sul senso profondo del migrare.

Cos'è l'Europa, cos'hanno significato nel corso dei millenni e dei secoli le migrazioni? Lella Costa e Marco Baliani rispondono con uno

Poi l'incontro con Lella Costa e la reminiscenza di un altro mito, ancora più folgorante nella sua valenza simbolica: Ero e Leandro, i due amanti che vivevano sulle rive opposte del fiume Ellesponto.

Dal tema delle migrazioni e dalla volontà di raccontarne l'"odissea ribaltata" prende avvio HUMAN.

La linea nera che attraversa la parola evoca la presenza dell'umano e al tempo stesso la sua negazione.

Testimonianze dirette, brandelli di vita vissuta, narrazioni tramandate da chi si è spostato da una riva all'altra di quel mare che dovrebbe unire, ma che si è trasformato in un baratro di sofferenza. Marco Baliani supe- ra il proprio

concetto di teatro civile e, insieme a Lella Costa, indaga la linea di confine che separa l'umano dal disumano. Il racconto, moltiplicato dalle voci di quattro giovani attori, affronta il tema della migrazione, di uomini e donne in fuga da guerre e carestie, in cerca di salvezza sulle coste italiane. Quei ricordi si sovrappongono alle epopee classiche e diventano anch'essi mito. Senza rinunciare all'ironia, perché solo il teatro sa toccare nodi conflittuali terribili con la leggerezza del sorriso, la visionarietà delle immagini, l'irriducibilità della poesia di un appuntamento in eterno rimandato.

www.parrocchiaroveleto.it